

MARINO SEVERINI (THE GANG)

# Rock bandito

**Storie e sonorità popolari nella musica dei Gang**  
a cura di Ilaria La Fata

**I** Gang, rock band italiana la cui base portante sono i fratelli Marino e Sandro Severini, rispettivamente voce e chitarra del gruppo, si sono formati all'inizio degli anni ottanta nella provincia marchigiana, tra Ancona e Macerata. Il loro esordio discografico, nitidamente punk e con espliciti richiami ai Clash, è stato del 1984 con Tribes' Union (autoprodotta), cui sono seguiti Barricada rumble beat nel 1987 (autoprodotta) e Reds (Cgd, 1989). Dai primi anni novanta hanno abbandonato l'inglese per esprimersi nella loro madrelingua, realizzando prima la trilogia composta da Le radici e le ali (Cgd, 1991), Storie d'Italia (Cgd, 1993) e Una volta per sempre (Cgd, 1995) e poi gli album Fuori dal controllo (Wea, 1997), Controverso (Wea, 2000) e, insieme a La Macina (gruppo folk marchigiano dall'attività più che trentennale), Nel tempo e oltre, cantando (Macina/Gang, 2004). Il loro tentativo, sia nella musica che nei testi, è stato quello di fondere il "combat rock" ribelle e anticonformista con la musica popolare della tradizione italiana, raccontando storie, eventi e persone spesso dimenticati. Da sempre impegnati nella denuncia di problemi e violenze della realtà sociale, sia presenti che passate, hanno recentemente pubblicato il volume Banditi senza tempo (Selene, 2003), una sorta di biografia dei personaggi protagonisti delle loro canzoni.

*Canzoni come Bandito senza tempo o Il bandito Trovarelli (storia di un brigante marchigiano di fine Ottocento) tratteggiano le storie di ribellione di alcuni personaggi della storia italiana, di cui in certi casi sembrano essersi perse le tracce, che sembrano concorrere a costruire una nuova identità collettiva, conflittuale e antagonista: da dove nasce quest'esigenza di recuperarne la memoria?*

Fa parte di un percorso di ricerca attraverso le strade del rock e della cultura popolare, delle nostre radici. Radici non trasmesse, tagliate, ma che, una volta riscoperte, danno l'idea,



Un tempo fu un bandito / bandito senza tempo  
uccise un presidente / ne ferì altri cento  
E forse fu a vent'anni / o forse due di meno /  
era con Gaetano Bresci / sopra una nave lungo il Tirreno  
Giocarono a tresette / tresette con il morto  
il terzo era un gendarme / il quarto un re dal fiato corto  
Un tempo fu a Milano / dove si va a lavorare  
c'erano tante bande / tante banche da rapinare  
E forse fu per caso / che con Pietro Cavallero  
fece la comparsa / in un film in bianco e nero  
Gli diedero fucili / e pistole di terza mano  
un passaporto falso / per fuggire via lontano  
Un tempo per paura / o forse per coraggio  
si fece catturare / dalla catena di montaggio  
Quel tempo chi lo ricorda / lo stato aveva mal di cuore  
così a Renato Curcio / chiese in prestito nuove parole  
Con quelle partì all'assalto / di nuovi mulini a vento  
incontrò anche un sorriso / lungo la strada che porta a Trento  
Un tempo questo tempo / con un'arma un po' speciale  
una Magnum Les Paul / spara canzoni che fanno male  
Ora ha una nuova banda / e un fazzoletto rosso e nero  
quando attacca "I fought the law" / fa saltare il mondo intero  
Ma un tempo fu un bandito / bandito senza tempo  
veniva con la pioggia / e se ne andava via col vento  
(*Bandito senza tempo*, 1991)

Ha perso l'occupazione / per scarso rendimento  
È l'ultimo della fila / all'ufficio collocamento  
Ora è sempre più / sotto pressione  
Da parte a parte / da strada a storia  
Sorelle e fratelli / vi dico che è tornato  
Il bandito Trovarelli  
Ha perso anche il controllo / al Tg delle otto e trenta  
Quando disse che la visione / era solo televiolenza  
Da quando ha perso tutto / il 25 aprile  
Nessuno più / lo sa capire  
Ovunque è uno straniero / ha perso la direzione  
Solo in via delle Capanne / lo chiamano per nome  
Ovunque l'ho incontrato / con la pioggia e con il vento  
Cantava in prima fila / bandito senza tempo  
Da parte a parte / da strada a storia  
Sorelle e fratelli / vi dico che è tornato  
Il bandito Trovarelli  
(*Il bandito Trovarelli*, 1997)



il senso e la fatica del percorso fatto, quindi radici di un'identità che è prima di tutto personale. La nostra famiglia non ha radici contadine... Noi abbiamo conosciuto i nonni, che erano una sorta di braccianti agricoli, ma che facevano anche tanti altri lavori per sopravvivere... I genitori poi erano operai, nostra madre operaia tessile e nostro padre muratore. La nostra non è storia scritta, né cantata, né trasmessa oralmente. È una storia persa poiché perdente, vinta e, per questo, siamo stati costretti a ritrovarla. Come? Attraverso le sentenze dei tribunali nei confronti di uomini e donne detti "banditi". Loro sono stati le tracce, le orme sulle quali abbiamo dovuto rimettere il piede per ritrovare la strada di casa. Verso la prima metà dell'Ottocento – pochissimo tempo fa – ci fu una grave crisi agraria,



che vide un peggioramento delle condizioni di vita di molti contadini anche qui, nelle Marche. Per farla breve, molte famiglie di mezzadri finirono nella categoria di braccianti agricoli. Finire in questa condizione significava l'impossibilità di migliorare la propria vita. Costoro pagarono il prezzo più alto della crisi. Erano i casanolanti o *casanàuli* (perché pagavano l'affitto di casa, il *nàulo*). Erano contadini senza terra, dei "fuori casta" che si insediarono nelle contrade, nei borghi, nelle frazioni che circondavano il paese, ricettacoli di marginalità e, quindi, di potenziale criminalità. Erano giornatari, braccianti, garzoni, villici... per mestiere facevano i carrettieri, i pollaioli, i canepini. Questa divenne un'area a densa intensità di banditismo. Costituivano una minaccia per la società e venivano spinti da due mondi verso un ideale confine: né città né campagna, in una zona esterna, in una terra di nessuno carica di conflittualità sociale. Le occasioni di guadagno erano poche e rare. Il giornataio doveva sempre chiedere, cercare lavoro ed era obbligato alle condizioni di chi lo assumeva: facchinaggio, impiego temporaneo nelle opere di viabilità pubblica, trasporto di merci con carretti, raccolta di letame. In queste condizioni il *casanolante* scivolava verso attività sempre più marginali.

Ecco, queste sono le nostre radici, i nostri luoghi, e mai nessuna storia se ne è occupata. Mai... Le sole tracce reperibili oggi si possono ritrovare nelle aule dei tribunali di allora, nelle carte e negli atti giudiziari, nei verbali delle sentenze riguardanti coloro che si ribellarono a tutto ciò, i banditi. Attraverso loro e la loro storia posso risalire alle mie, alle nostre, radici. Non c'è altra orma, altro segnale, altra traccia. Ecco la razza fuggitiva di «pelle di serpente», le prime nostre tracce del rock'n'roll. Ecco l'appartenenza vera, il senso della memoria, il fuorilegge come messia. I «banditi senza tempo» delle nostre canzoni non sono più soltanto gli stessi protagonisti di tante ballate popolari, né i Robin Hood, né i Passatori, né i John Wesley Harding, né i ribelli simili ai Marlon Brando o ai James Dean di tante e tante *hits* del rock'n'roll, neanche i Johnny 99. Sì, ci sono parti, frammenti anche di questi, ma i "nostri" riescono a farci nuovamente sentire ciò che siamo stati e, nello stesso momento, ciò che saremo. Ci obbligano alla "scelta", alla responsabilità, anche andando là, sul confine... che poi è da lì, e solo da lì, che si può vedere ciò che l'orizzonte quotidiano ci impedisce.

*In canzoni come Eurialo e Niso (scritta insieme a Massimo Bubola, in cui un episodio letterario classico serve da spunto per immaginare le vicende di due partigiani) o La pianura dei sette fratelli (ballata sulla storia dei fratelli Cervi) è evidente il richiamo, oltre che alla memoria della lotta partigiana, ai materiali della tradizione popolare, nel testo come nelle melodie: quali sono i legami con la cultura popolare e come si è intrecciata la vostra esperienza con quella del Circolo "Gianni Bosio"?*

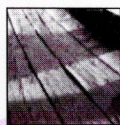


La notte era chiara / la luna un grande lume  
 Eurialo e Niso uscirono / dal campo verso il fiume  
 E scesero dal monte / lo zaino sulle spalle  
 dovevan far saltare / il ponte a Serravalle  
 Eurialo era un fornaio / e Niso uno studente  
 scapparono in montagna / all'otto di settembre  
 I boschi già dormivano / ma un gufo li avvisava  
 c'era un posto di blocco / in fondo a quella strada  
 Eurialo disse a Niso / asciugandosi la fronte  
 ci sono due tedeschi / di guardia sopra il ponte  
 La neve era caduta / e il freddo la induriva  
 ma avean scarpe di feltro / e nessuno li sentiva  
 Le sentinelle erano / incantate dalla luna  
 fu facile sorprenderle / tagliandogli la fortuna  
 Una di loro aveva / una spilla sul mantello  
 Eurialo la raccolse / e se la mise sul cappello  
 La spilla era d'argento / un'aquila imperiale  
 splendeva nella notte / più di un'aurora boreale  
 Fu così che lo videro / i cani e gli aguzzini  
 che volevan vendicare / i camerati uccisi  
 Eurialo fu bloccato / in mezzo a una radura  
 Niso stava nascosto / coperto di paura  
 Eurialo circondarono / coprendolo di sputo  
 a lungo ci giocarono / come fa il gatto col topo  
 Ma quando vide l'amico / legato intorno ad un ramo  
 trafitto dai coltelli / come un San Sebastiano  
 Niso dovette uscire / troppo era il furore  
 quattro ne fece fuori / prima di cadere  
 E cadde sulla neve / ai piedi dell'amico  
 e cadde anche la luna / nel bosco insanguinato  
 Due alberi fiorirono / vicino al cimitero  
 i fiori erano rossi / sbocciavano d'inverno  
 (*Eurialo e Niso*, 1993)

E terra e acqua e vento / non c'era tempo per la paura  
 nati sotto la stella / quella più bella della pianura  
 Avevano una falce / e mani grandi da contadini  
 e prima di dormire / un "padre nostro" come da bambini  
 Sette figlioli sette / di pane e miele a chi li do  
 sette come le note / una canzone gli canterò  
 E pioggia e neve e gelo / e fola e fuoco insieme al vino  
 e vanno via i pensieri / insieme al fumo su per il camino  
 Avevano un granaio / e il passo a tempo di chi sa ballare  
 di chi per la vita / prende il suo amore e lo sa portare  
 Sette fratelli sette / di pane e miele a chi li do  
 non li darò alla guerra / all'uomo nero non li darò  
 Nuvola lampo e tuono / non c'è perdono per quella notte  
 che gli squadristi vennero / e via li portarono coi calci e le  
 botte  
 Avevano un saluto / e degli abbracci quello più forte  
 avevano lo sguardo / quello di chi va incontro alla sorte  
 Sette figlioli sette / sette fratelli a chi li do  
 ci disse la pianura / questi miei figli mai li scorderò  
 Sette uomini sette / sette ferite e sette solchi  
 ci disse la pianura / i figli di Alcide non sono mai morti  
 E in quella pianura / da Valle Re ai Campi Rossi  
 noi ci passammo un giorno / e in mezzo alla nebbia  
 ci scoprimmo commossi  
 (*La pianura dei sette fratelli*, 1995)







Il nostro non è un accostamento alla cultura popolare, ma è e vuole essere un frammento di cultura popolare che cerca una sua crescita, un perfezionamento, una crepa nel muro per passare oltre. Da questo punto di vista tutto il lavoro, anche teorico, del Circolo "Gianni Bosio" è stato per noi indispensabile. Fra l'attività del Circolo "Bosio" e il nostro percorso c'è stato un incontro, un ponte, una guida, cioè Sandro Portelli. Lui, più di ogni altro, ci ha fornito direttamente e indirettamente gli strumenti attraverso i quali abbiamo maturato una conoscenza e una consapevolezza circa il nostro lavoro: fare canzoni. Eravamo ad un incrocio e Portelli ci ha suggerito la via giusta per continuare la strada. Con Portelli siamo usciti fuori dal caos, cioè abbiamo cominciato a conoscerci meglio e abbiamo finalmente imparato a nuotare nelle acque del fiume della nostra tradizione.

Al Circolo "Bosio" va riconosciuto un merito come a nessun altro in Italia (a parte l'Istituto "Ernesto De Martino", di cui è diramazione): l'aver dato significato culturale e politico alla cultura popolare. Con questa impostazione l'uomo popolare diventa uomo storico (non più "buon selvaggio"). Questo ha sfatato il mito di una cultura popolare relegata al mondo contadino, ma l'ha estesa al proletariato urbano. E questo è stato un passaggio decisivo che arriva fino al rock'n'roll. Certamente per il Circolo "Bosio" si può parlare di «intellettuale rovesciato», quanto a noi dei Gang ci riteniamo più «organici», intendendo per «intellettuale organico» quello che la classe operaia tende a generare al proprio interno: avanguardia di fabbrica, delegato di reparto, membro del consiglio di fabbrica, perché sono funzioni che implicano analisi, intervento, decisione, organizzazione, direzione. E prima ancora «organico» è il poeta, il narratore, lo storico, il musicista popolare che acquista consapevolezza delle proprie tecniche di lavoro e della loro importanza.

*Considerando il vostro lavoro da un punto di vista più strettamente musicale, su quali basi avete coniugato il punk e l'accostamento ai Clash con le sonorità popolari?*

Il punk fu la rivolta dello stile. Fu, quindi, un nuovo protagonismo delle subculture provenienti dalla "strada" (vedi Simon Frith, *La sociologia del rock*, Feltrinelli, 1982, che resta un buon punto di partenza per un'analisi del genere). Fu il rock, soprattutto inglese, ad essere rivisitato e nutrito con nuovi valori, sonorità, storie, contenuti, messaggi, parole d'ordine, slogan. Stile e subculture principalmente urbane e metropolitane, poi tutto dilagò nel resto dell'occidente e presto si dileguò, scomparve, svuotato dai padroni della musica (principalmente le grandi case discografiche). Rimasero i Clash, loro costruirono il ponte fra passato e futuro. Dalla strada e da quel grande incendio che fu il punk si impossessarono poi del modello classico del rock'n'roll e fecero i conti con la cultura madre, quella americana (tornarono alle radici), miscelarono i frammenti, fusero gli stili e attaccarono i pezzi rimasti con quelli propri delle musiche e delle culture del «villaggio globale».



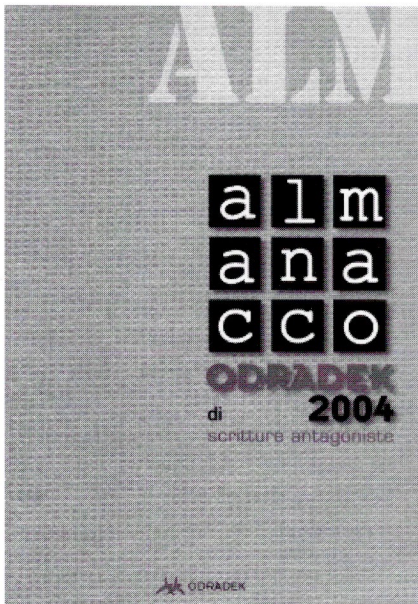
Fu l'inizio del futuro. I Clash riproposero, aggiornandolo, quel metodo che è proprio del rock'n'roll, quello sincretico, tipico non solo della musica ma di tutta la cultura popolare. Joe Strummer seppe dare a tutto ciò il "la" politico, espresso chiaramente nel comunicato di *Combat rock* (dalla copertina dell'album omonimo, 1982): «I ragazzi di strada e gli uomini saggi formino insieme una grande banda... I cambiamenti radicali della società iniziano da questa unione, là sulla strada». Da questa prospettiva il rock'n'roll è la musica popolare più importante del Novecento, senza dubbio.

Quanto al metodo e all'essenza, per essere più chiaro, prendo a prestito alcune parole di Sandro Portelli scritte in un articolo dal titolo *Memoria e resistenza umana. Venti anni di Circolo "Gianni Bosio"*, apparso sulla rivista «I giorni cantati» (n. 19/20, dicembre 1991, pp. 6-13):

La cultura popolare sempre soggetta alla distruzione, alla scomposizione, all'oblio, aveva imparato a convivere con l'orizzonte della scomparsa e nel bricolage aveva scoperto che poteva creare nuovi insiemi dotati di bellezza e di senso usando anche scarti e rifiuti delle culture dominanti. Questo processo ha un oggetto simbolico che è il "quilt" la coperta patchwork, il simbolo di una cultura popolare femminile, rurale, che dalla frammentazione (dalla crisi di un modello e di determinati valori) rimette insieme i pezzi e crea una cosa nuova.

## Almanacco Odradek 2004 di *scritture antagoniste*

a cura di Mario Lunetta, Francesco Muzzioli, Sandro Sproccati, pp. 304, 17,00.



All'inizio c'era la differenza tra *Antologia* e *Almanacco*. La prima è una scelta arcigna e capricciosa, comminata a un pubblico da inquadrate annoiato; il secondo è un repertorio ludico e sofisticato delle tendenze più interessanti del campo letterario e visuale odierno. L'antologia crea in genere scontento, l'almanacco attesa. Per il prossimo.